





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Christian Brogi

Offline n.17

30.09.2022



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Non è la fine del mondo (Laura Baldo)</i>	7
<i>Gaussiane (Edoardo Arzenton)</i>	11
<i>Cento vitareschi sulla coda (Tiziana De Felice)</i>	17
<i>Il confine di Eden (Giulio Iovine)</i>	22
<i>Non spetta a te decidere (Pietro Nunziata)</i>	27



di Luigi Pratesi

Prefazione

Abbiamo deciso di dare spazio, in questo numero di Offline, ai racconti che ci hanno colpito per la loro originalità perché, come ha detto Melville, *è meglio fallire nell'originalità che avere successo nell'imitazione.*

L'originalità è la qualità che ci consente di andare oltre agli schemi, che ci fa evadere dalla quotidianità, che ci fa evolvere. Possiamo realizzare solo ciò che prima si è immaginato e, senza fantasia e un pizzico di audacia, nulla di diverso da ciò che già esistere può mai essere pensato.

Quindi spazio alla creatività e a questi cinque racconti.

Il primo che vi presentiamo è *Non è la fine del Mondo* di Laura Baldo, un racconto che ci mostra un possibile futuro prossimo per l'umanità che viene tratteggiato – con estrema naturalezza – mostrandoci la deriva cui può portare l'attuale tendenza alla digitalizzazione, che talvolta è perseguita a discapito della socialità e del contatto umano.

Si tratta di un racconto che vuol dare un pizzicotto al lettore, chiamandolo a prestare attenzione alle piccole abitudini giornaliere che, con il progressivo affermarsi della tecnologia,



conducono lentamente, ma inesorabilmente, verso un individualismo emotivo.

Molto diversa l'energia che si respira leggendo *Gaussiane*, di Edoardo Arzenton. Un racconto che rievoca lo stile calviniano di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, con una costruzione metaletteraria in cui si immaginano le critiche e le ipotesi che si concentrano attorno ad un testo criptico: *Gaussiane* appunto.

Un racconto arguto, ironico, che ci mostra come, spesso, il gran rimuginio mentale ci impedisce di vedere la soluzione più semplice. Siamo così attratti dal dimostrare che abbiamo ragione, dal perderci l'essenza delle cose. Forse.

Essenza delle cose che, nell'immaginario collettivo, è facilitato dal contatto con la natura, dal ritorno alla terra. Esattamente quello che vorrebbe fare il protagonista di *Cento vitareschi sulla coda* di Tiziana De Felice: un uomo di successo fugge dalla città per dedicarsi all'agricoltura biologica.

Se è vero, come dice il proverbio, che 'l'orto vuole l'uomo morto', figuriamoci interi ettari di terreno. E così le buone intenzioni non possono che scontrarsi con la fatica, gli scarsi risultati e con la sagacia della gente del luogo.

Agreste e biblico è invece *Il confine di Eden*, di Giulio Iovine. Un racconto che riprende le vicende dei primi due fratelli della storia dell'umanità, che incarnano gli archetipi del Bene e del



Male, provando a rielaborarne il mito.

La morale che emerge è senza dubbio stridente ma, in fondo, è proprio questo che ci piace. Un racconto non deve solo insegnare, ma anche e soprattutto scuotere e far riflettere. Questo racconto ne è uno splendido esempio.

Da ultimo, vi proponiamo *Non spetta a te decidere*, di Pietro Nunziata. Un racconto dalle molte facce, che sa sia tratteggiare i quotidiani drammi che minacciano le relazioni, sia giocare con la suspense e la sorpresa.

Una sosta all'Autogrill che può cambiare la vita del protagonista, della sua compagna e pure del bambino che lei porta in grembo. Gli elementi di un grande dramma ci sono tutti, lo chef è bravo a trarne una storia originale e accattivante.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Laura Baldo

Non è la fine del mondo

Quel 2029 iniziò come molti degli anni precedenti: male. La città era paralizzata dalla neve e c'era una guerra mondiale nell'aria.

Se ne attribuiva la colpa a una battuta poco felice del presidente americano all'ultimo summit. Il nuovo capo iraniano e quello russo, a differenza dei loro predecessori, non erano famosi per il senso dell'umorismo.

Come se non bastasse, zio Luigi aprì lo spumante e il tappo centrò in pieno la centralina wi-fi.

Accantonammo la tombola e il resto della serata lo passammo a fare calcoli di probabilità e a tracciare traiettorie balistiche sui tovaglioli del pandoro. Ma niente, nemmeno mio cugino, l'ingegnere, ne venne a capo.

Così fin dopo l'Epifania rimanemmo senza TV, PC e riscaldamento. Mamma tirò fuori un decrepito fornello elettrico, che ronzava come un alveare incazzato. Papà si diede al bricolage. Riccardo riuscì a rompere tutti i regali di Natale, tranne quelli che funzionavano col wi-fi. Un pomeriggio, sbirciando nella sua cameretta silenziosa, ebbi



lo choc di vederlo con un libro in mano. E seppi che la fine del mondo era vicina.

A conferma dei miei timori, arrivò un messaggio di Luca, che mi lasciava.

«Sei ben senza cuore» gli risposi, digitando un cuoricino spezzato. «In un momento del genere.»

«È morto qualcuno?»

«Si è rotto il wi-fi. Non lo sapevi?»

No, non lo sapeva, e non gliene importava. O così interpretai la manina col dito medio alzato in calce alla chat. Senza cuore.

Fuori c'era un metro di neve, ma niente in confronto alla grande nevicata del 2025. Il tecnico riuscì a venire solo il 7 gennaio ed ebbe difficoltà a trovare la casa.

Mia madre, per fortuna, sentì il gatto delle nevi comunale e uscì sul balcone sventolando uno straccio bianco. Il tecnico la vide, scese dal mezzo e si guardò accigliato alle spalle.

Aveva pensato che ci stessimo arrendendo. «Stando a Twitter la Terza guerra mondiale scoppierà da un momento all'altro» spiegò.

«Lo dicevano anche l'anno scorso» rispose mamma, soffiandosi il naso col lenzuolino.

«Tanto per sapere, lei lascerebbe la sua ragazza col wi-fi guasto?» chiesi all'uomo, guardandolo lavorare.



Si voltò a occhi sgranati. «Buon Dio, no. Che cattiveria.»
Poco dopo terminò il lavoro e sospirò. «È già il terzo incidente da tappo di spumante oggi.»
«Da cosa dipenderà?»
«Qualcuno dice che i maggiori produttori di vini francesi e italiani si sono scontrati coi colossi dell'elettronica.» Scosse la testa. «Che mondo.»
Partito il tecnico, mamma ordinò alla centralina di riaccendere subito riscaldamento e cucina. Forse fu il tono brusco, ma quella lampeggiò, indignata. «Per piacere» aggiunse a denti stretti.
La casa riprese vita. Il forno cominciò a cuocere l'arrosto dimenticato da Capodanno. Appena sentì il *ding* mamma lo tirò fuori, lo buttò e scongelò quattro pizze.
Dopo cena ci riunimmo davanti alla TV. Papà abbandonò il suo bricolage e non scoprimmo mai cosa avrebbe dovuto essere. Riccardo usò il libro come sottobicchiere.
I colori dello schermo ci sembrarono più vividi di prima. I gialli e arancio degli incendi, il verde delle divise, il rosso del sangue sull'asfalto.
«Decisamente più vividi» commentò mamma, con un cenno di approvazione.



La giornalista, nel suo tailleur fucsia, spiegò con voce soffice come un panettone appena scartato che la guerra in Europa andava a rilento, per colpa della neve.

«Ci siamo persi l'inizio» mugugnò Riccardo.

«Non è una serie» lo sgridò papà. «E comunque trasmetteranno le repliche.»

Io approfittai della pubblicità per mandare un messaggio a Claudio, appena conosciuto in chat, e parlare della grande notizia. «Il wi-fi funziona!»

Mi mandò una manina col pollice in su e un cuoricino. Era nato un nuovo amore.

***Laura Baldo** è nata e vive a Trento. Ha pubblicato racconti e romanzi: *Qualunque sia il tuo nome* (HarperCollins) *La salvatrice di libri orfani* (Alcheringa) *Il lato sbagliato del cielo* (Arkadia) *Eredità di tenebra e stelle* (Words). Scrive articoli, recensioni e fiabe per vari siti e blog.*



di Edoardo Arzenton

Gaussiane

Un considerevole numero di persone deve la scoperta della parola *gaussiana* a questa immagine:



La figura occupava la prima ed unica pagina del primo capitolo di un libro da poco uscito, *Gaussiane*. Si trattava di un esordio. In quarta di copertina, l'autore concedeva poche spiegazioni.

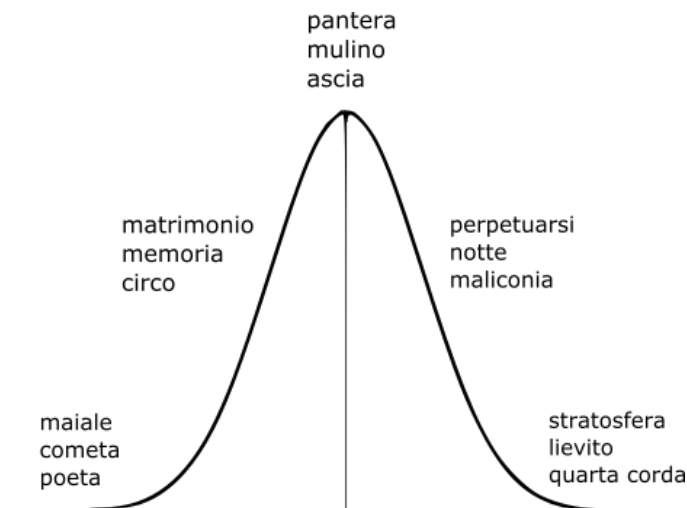
Le parole scritte sul picco della gaussiana sono più probabili di quelle sulle code.

Polizia, oceano e tesoro, stando a quanto scritto, erano quindi più probabili di luna piena, sacro e porto. D'accordo, ma in che senso?



Secondo un illustre critico che aveva per caso sfogliato il libro durante una fiera, la questione era molto chiara: le parole del grafico altro non erano che gli argomenti del capitolo, ciò a significare che *con una certa probabilità* il romanzo inizia con una coppia di agenti in borghese che scopre il bottino di una rapina tra gli scogli di un'isolata spiaggia del Pacifico, e questa probabilità è maggiore di un incipit che descrive un rituale pagano sacro eseguito durante una notte di plenilunio a bordo di uno sfarzoso yacht ormeggiato a chissà quale pontile.

Allo stesso modo, nel secondo capitolo,



un mezzadro che protegge il suo terreno dagli attacchi di una terribile fiera armato di un'ascia colossale sembra essere un argomento più probabile di un circense smemorato che si rifà una vita dimenticando il matrimonio precedente.

E così via per ognuno dei cento e uno capitoli.



Inutile dire che un simile artificio narrativo spaccò il pubblico in due, tra chi lo considerava coraggioso ma oltraggioso e chi oltraggioso ma coraggioso, il che, si capisce, è tutt'altra cosa. L'autore venne definito, a seconda dei casi: sincretista, baro, manicheo, prosseneta della letteratura, attentatore al buon gusto, pitagorico, banderuola, impressionista, sicofante.

Per trovare un ordine nel caos fu necessario addentrarsi in un processo di ricostruzione che, naturalmente, accentuò i contrasti fra le parti.

Prendiamo le parole più probabili, suggerirono i più, quelle sulla sommità di questi benedetti grafici, e poiché sappiamo che costituiscono il cuore del libro utilizziamole per scrivere il romanzo che ne risulta. Sì, sì! Ma non funzionò. La trama non reggeva.

La polizia trova dei sacchi pieni di soldi frutto di una rapina non si capisce dove, contemporaneamente un contadino rotea per aria un'arma medievale per spaventare una pantera

È perché vi sfugge il concetto di probabilità, dissero i detrattori del metodo. Solo perché queste parole sono più probabili non significa che vadano bene proprio quelle.

Va bene, ma allora che fare? Ricostruire il romanzo con le sole parole sulla coda sinistra?

A Ginevra, un uomo sale su di un treno vuoto e passa l'intero viaggio domandandosi perché non ci sono altri passeggeri. Successivamente, per



la prima volta nella storia della sua specie, un maiale alza gli occhi al cielo e vede una cometa. L'evento lo sconvolge al punto di trasformarlo in un poeta di discreto successo commerciale.

E perché non a mezza strada, sulla coda destra?

Un poliziotto di Istanbul, che però lui chiama Costantinopoli, lavora ad un'indagine perpetua che ha ereditato dal padre, un'indagine che viene svolta soltanto di notte, con le stelle che illuminano la cupola di Hagia Sofia rendendo il poliziotto ogni giorno più malinconico...

Altre domande:

Ci sono parole che si ripetono? *No.*

Le città nominate prediligono un continente piuttosto che un altro? *No, sono equamente suddivise.*

Nomi propri? *Nessuno.*

Non si riesce a trovare proprio alcuno schema? *No. Oppure sì, infiniti.*

Qualcuno tentò di chiudere la questione. Un libro scritto così è ridicolo. Ti costringe a interpretare ogni cosa.

Ma scusate, fu la risposta, i romanzi non vanno interpretati in ogni caso?

Tagliamo la testa al toro, allora, dissero i più. Finiamola di interpretare, prendiamo nota di tutte le combinazioni possibili.

In realtà, precisarono i più puntigliosi, dovremmo parlare di permutazioni.



Quello che è, risposero i primi.

Ma tra i tanti editori, critici, recensori, lettori forti e lettori occasionali che si lanciarono nel processo, nessuno si rese conto di quanto immenso fosse e di quanto tempo richiedesse, senza contare il rischio di non venire comunque a capo di niente.

Quindi arrivarono le accuse di plagio. Visto che qui si parla di probabilità e quindi non si può essere certi del contenuto di questo romanzo, disse qualche critico irreprensibile, allora non possiamo escludere che potrebbe trattarsi di plagio, di una *scopiazzatura probabile*, se vogliamo.

D'accordo, rispose qualcun altro, ma allora è un plagio solo in parte. No no, un libro o è un plagio o non lo è.

Via, un plagio temporaneo, allora, dissero altri ancora. Ah sì?

E allora quando smetterebbe di essere un plagio?

Moltissime domande, nessuna risposta.

Forse, se a qualcuno fosse venuta in mente la cosa più sensata, ovvero chiedere spiegazioni all'autore, molti si sarebbero risparmiati un sacco di fatica.

O forse no.

Non si può escludere che nemmeno l'autore possieda sempre le risposte alle domande che solleva. Quel che potrebbe fare, al massimo, è costruire una gaussiana sulla quale indicare le proprie interpretazioni, da quelle che ritiene più probabili a



quelle meno probabili.

Senza risolvere nulla.

Edoardo Arzenton *vive a Vicenza, lavora con i numeri, ma ama le parole, soprattutto quelle scritte. Ha scritto racconti apparsi su Pastrengo, Narrandom, L'Inquieto.*



di Tiziana De Felice

Cento vitareschi sulla coda

Arrivò sul fuoristrada attrezzato come per una traversata nel deserto e svegliò la piazza quieta e sonnacchiosa di Casalpiano.

Dalle finestre si spiava avidamente.

Costui era il nuovo proprietario del Cascinale Bucci, tale ingegner Loi. Lo squadrarono diffidenti. Aveva proprio un'aria cittadina con quell'abbigliamento finto rustico di chi la terra l'ha vista solo nei servizi di *Linea verde*.

I cinquemila acri intorno alla casa erano stati abbandonati da troppi anni. Ci sarebbero volute braccia robuste e idee chiare per ritirarli su. Il *signorino*, come lo avevano battezzato dopo aver osservato stivaletti e camicia *country glamour*, sembrava aver poco sia delle une che delle altre.

Dai tavoli del Bar Sport Cecio i commenti fioccano mentre il tizio, all'anagrafe Pierpaolo, viaggiava con il Suv dalla tenuta al Consorzio, facendo incetta di pale, zappe, rastrelli e sementi. Il vecchio Bista, da buon commerciante, sorrideva sornione, tirando giù conti da far rabbrivire.

Aveva provato anche a dare consigli, contro il suo



interesse, ma quello lo zittiva subito, sciorinando teorie pescate da un manualetto, che avrebbero fatto di lui un agricoltore modello.

Tutto biologico, caro il mio zotico ignorante!

Era ingegnere, lui. Aveva lavorato nell'industria trent'anni e ne sapeva più di loro tutti insieme. Il pH era il segreto, ma guai la chimica. Era lì il punto di genio. Mescolare la giusta dose di Litotamnio, Kainite, Salgemma ed altre diavolerie dai nomi affascinanti e poi... Uomini da poco, vedrete che piantine officinali.

«Offici...Che?»

«Lasci stare. Faccia il conto e mandi tutto al cascinale.»

«Ma la terra l'ha lavorata? E' stata incolta per anni.»

«Certo, cosa crede. Ho un trattore da 300 HP.»

L'avevano visto l'oggetto in questione. Rosso fiammante come la Ferrari, sembrava un giocattolo tanto era lindo, nemmeno uno schizzo di fango. I contadini, perfidi, aspettavano la resa. E infatti, arrivò. Vuoi perché si sentiva un po' isolato, vuoi perché nei manuali non trovava tutte le risposte ai quesiti che lo assillavano – in fondo fino a due mesi prima faceva tutt'altro – il *signorino* iniziò cautamente a prendere contatto con gli indigeni.

«Ma per coltivare le officinali è meglio esporre a sud o a est?»



Otto paia d'occhi strabuzzarono all'unisono, mentre il Tosi biasciava.

«Mi avranno abbindolato? Quella terra è piena di vermi da far paura. Ok, aiutano per il biologico, ma... Sono lunghissimi, schifosi e si mangiano tutte le mie piantine!»

«Oh, ma che pensava, che ci fosse il piastrellato nel campo?» Gigi dette di gomito a Pipodoro che quasi strozzò in un singulto di riso.

Il tizio non aveva percezione dell'ilarità che le sue uscite astruse suscitavano e continuò a sedersi compito al banco del bar, sempre più afflitto e meno sicuro di sé. Poi, al solito Gigi scattò l'idea. Era un po' lo *sciama*no del circondario. Da lui si andava per i porri e le verruche, che rigorosamente *segnava*, o per la Philossera dell'uva.

L'unico modo - esordì misterioso, prendendolo sottobraccio - per eliminare i vermi e rendere la terra fertile come l'Eden era, e qui abbassò la voce e bisbigliò all'orecchio del Pierpaolo, concimarla con cacca di *ciuca* vergine, fatta in loco. Meglio se di notte.

La faccia del *signorino* espresse stupore e disgusto. E poi, dove la trovava una *ciuca* vergine?

Ah, quello non era un problema. La *Miccia* del Cocciaio che, pare, avesse *Cento vitareschi* sulla coda (nessuno sapeva bene cosa fossero, ma era cosa nota che li avesse) faceva al caso



suo. L'avrebbe convinto lui a prestargliela per poche lire. Non aveva che d'andarla a prendere all'imbrunire e portarla al campo. Aspettare che defecasse, impastarla con la terra, subito, quand'era ancora fumante, e riportare la *miccia* al proprietario.

Sembrava di essere piombati nel Medioevo, ma l'ingegnere, soggiogato, annuì.

Iniziarono le *sedute* e frotte di Casalpianesi si riunivano, restando nell'ombra, per seguire la scena più esilarante della loro storia. Nel buio lo si sentiva implorare la bestia di sbrigarsi, che faceva freddo. Quella manco a dirlo aveva l'intestino sempre vuoto. Lo guardava con l'occhio umido. Chissà perché quell'umano la portava via dalla stalla calda tutte le sere a fare una stupida passeggiata nei campi.

A mezzodì Pierpaolo compariva, con la faccia disfatta. Difficile contenersi, ma ormai si era in ballo.

Non s'arrivò a fine cura. Al trentesimo giorno l'ingegnere annunciò alla comunità del bar che vendeva tutto. Era stanco, la maledetta ciuca aveva fatto sì e no tre defecazioni, i vermi prosperavano e le piantine morivano. In più si era preso una bella polmonite da cui non si ripigliava. Al diavolo la bio-agricoltura. Tornava in città e si dava alla Storia dell'arte.

Sulle facce granitiche apparve un sincero moto di empatia.



«Visto che ha calato le braghe?»

«Gli ci voleva una lezione a quel lecchino presuntuoso.»

«Basterà?»

Erano sazi, si erano divertiti e un po' anche affezionati.

No, che non vendesse! Si trovava un altro modo se la *miccia* non collaborava. La smettesse con le spaccionate letterarie e pagasse cena a tutti! E giù pacche e quartini. Il meno felice fu il Cocciaio, che con la storia che s'era inventato il Gigi aveva guadagnato più che ad aggiustar pentole per un anno.

Tiziana De Felice *nasce livornese, medico anestesista e omeopata, laureata in Storia delle religioni. Pittrice per diletto e scrittrice per passione. Ha pubblicato una autobiografia semiseria Ci ho messo la faccia (2016 Erasmo Ediz.) Racocntarocchi (2019 Erasmo ediz.) La Novia romanzo (2021 – Dreambook ediz.)*



di Giulio Iovine

Il confine di Eden

Caino, la schiena curva per il carico e le mani nere di terra e fuliggine, percorse il viottolo polveroso che divideva la sua tenda dalla grande radura in mezzo alla foresta. Le ombre del primo pomeriggio sobbollivano allo sfrigolio delle cicale e dal recesso più scuro del bosco veniva un lieve vento. L'illusione dell'eterna estate si sarebbe rotta in capo a poche settimane; ma Caino non ci pensava. Seguì il sentiero fino alla radura, dove stavano due piccoli altari di pietra e dove, al tramonto, attraverso un'apertura nel sottobosco, si vedeva a oriente il confine di Eden. Lì, circondato dal verde e dal silenzio, liberò la schiena e buttò sulla catasta di legno i frutti del suo orto, irrigato a sangue e mezze bestemmie. Vi appiccò il fuoco. Un po' le scintille, un po' il vuoto della giornata gli presero via qualche lacrima.

Anche Eva, in quel momento, forse piangeva. Caino non si sarebbe stupito di scovarla rannicchiata alla parete di casa, la testa fra le ginocchia, a respirare a fatica, come tutte le sere. Adamo era chissà dove, disperso nella foresta; ogni tanto tornava a casa, ma non diceva nulla. Caino non ricordava più



la sua voce.

Guardò, con un gran sonno addosso, la colonna di fumo che si innalzava verso il cielo e il suo invisibile padrone. Non dubitava che i meloni di quell'anno gli sarebbero piaciuti. Si sentiva l'erbivendolo dell'onnipotente. In quell'istante comparve Abele, con il solito chiasso; tornava dalla cima della collina, dove portava il suo gregge tutte le mattine, e come lui fece un sacrificio al suo invisibile padrone. Tra i due fratelli corse il solito silenzio.

Ma quel pomeriggio le colonne di fumo non si alzarono allo stesso modo. Il fumo di Abele salì alto, roteò nel cielo, si sparse a colorare le nuvole e fu accolto come un oceano alla rovescia riceve il fiotto di una cascata. Il fumo di Caino non arrivò ad un metro da terra e imbrattò tutta la radura. Abele non disse nulla e cominciò a fare le capriole sul prato, come faceva quando era contento. A Caino tremarono le mani. Guardò in alto e chiese al suo invisibile padrone cosa gli avesse fatto.

«Fatto? Niente. Dovevi fare qualcosa?», rispose lui.

«Sei arrabbiato con me, Signore?»

«No.»

«E allora perché non accetti la mia offerta?»

«Non sono mica obbligato.»

«Almeno dammi una spiegazione. Io sacrifico per te il mio



lavoro. Voglio vivere nel tuo ordine e non mi ci oppongo. Mi sforzo di far sempre meglio. Abele, gli abbiamo dovuto spiegare perfino cos'era una zappa.»

«Non trovi che Abele sia meraviglioso? È dolcissimo. Mi fa tanto ridere, quando fa le imitazioni degli animali.»

«Mi stai dicendo che preferisci Abele a me?»

«Boh, sì.»

«Perché?»

«Perché sì.»

«Ma Signore, che modi sono? Non puoi dirottare le tue preferenze così, a casaccio.»

«Posso eccome. Permettimi anzi di dirti una cosa. A lungo andare, quando ci si propone ad uno che non ci desidera, si diventa fastidiosi. Ti metto in guardia fin da subito dal diventarlo.»

E tacque.

Caino guardò il cielo. Del suo invisibile padrone – del suo volto tra le nuvole, la sua voce nell'aria calda – non c'era più traccia. C'erano solo il fumo e le nubi – e anche queste si stavano diradando in fretta. La Luna gli rideva addosso, bianca ed enorme. Il resto del cielo era sgombro e blu, profondamente blu, come se fosse stato *felice*.

Caino guardò Abele. Non faceva più le capriole. Giocherellava con i pezzi di legno mezzo inceneriti rimasti sull'altare.



Tentava di farci qualcosa che sapeva solo lui. A volte, con il lato carbonizzato di un pezzo di legno, disegnava spirali e pupazzetti sui lati dell'altare. La pietra era ruvida e chiara e si prestava bene al gioco.

Ghignava. Eh, per forza, pensò Caino: quando il tuo invisibile padrone è *con* te, di cosa vuoi dolerti?

Non stette nemmeno a pensarci troppo. Nella sua testa una catena di simboli si agganciò ad un'altra e Caino agì. Afferrò la sua vanga, corse verso Abele, lo rovesciò sul dorso e lo crepò di mazzate, colpo dopo colpo, fracassandogli tutte le ossa e non smise finché non si rese conto che suo fratello non si muoveva più.

Dal petto in giù era una cloaca di sangue e viscere, ma la sua faccia pulita, i capelli chiari, le belle labbra sottili, i canini un po' appuntiti, che gli davano un'aria così sveglia quando sorrideva, tutte quelle cose c'erano ancora; sospese, quasi, come obbligate dal sonno. Caino si mise in ginocchio, in mano una selce appuntita che usava per sbucciare la frutta; con pazienza, si diede a incidere i lati della testa di suo fratello, per poi estrarne delicatamente la faccia, ridotta ad una maschera di pelle spessa. La pulì con la sabbia e la fuliggine, la raschiò; se la mise addosso, se la premette sulla faccia e le sue lacrime, impastandosi col grasso e con la cenere, gliela fecero star su. Poi sollevò la fronte, verso il blu, e gridò:



«Io sono Abele! Adesso» e prese un gran respiro «*adesso, puoi amarmi?*»

***Giulio Iovine** è nato a Bologna il 10 luglio del 1987. Di lavoro studia manoscritti antichi e insegna all'università. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio 2021 ricercatore a tempo determinato a Bologna. Ha da sempre il sogno di scrivere (romanzi, racconti, teatro). Ha un blog (Il monte Analogico), pubblica prose, meme e video su Facebook e Instagram (Dinosauri futuri), racconti su riviste e romanzi su Wattpad (Francesco Storbini). È membro della redazione della rivista Spaghetti Writers.*



di Pietro Nunziata

Non spetta a te decidere

«Devo vomitare, fermati.»

Lui sospira e si morde il labbro inferiore. Quando è in difficoltà e non sa cosa dire, fa sempre quella smorfia.

«Hai capito? Non ce la faccio più, devo vomitare!»

«Va bene, va bene... mi fermo. Però dopo continuiamo il discorso...»

Mette la freccia ed entra nell'autogrill. Parcheggia l'auto lontano dai bagni. Ci mette un bel po' a farlo. Sembra quasi lo faccia di proposito. Sara è cadaverica. Non ce la fa più. Gli dà un'occhiataccia e lui risponde con un gesto teatrale della mano, come a dire che non è colpa sua se non trova posto. Si volta verso di lei, vuole dire qualcosa; decide che è meglio stare zitto.

«Sei il solito. Mi stai schiattando in corpo! Più lontano non potevi parcheggiare, no?»

«Ma non è colpa mia se...»

Dice solo questo. Poi sospira e la smorfia ricompare. Spegne l'auto, ma lo fa in malo modo e per poco non sfonda un cestino dei rifiuti.



«Sei un imbecille», dice Sara. Si fionda fuori, sorpassa un venditore ambulante di calzini e corre verso i bagni. Lo sportello della Lancia Musa resta spalancato.

Dei turisti tedeschi assistono alla scenetta, ridono. Un bambino si affaccia e saluta. Lui sembra una statua di cera. *Che cazzo ridete? Pezzi di merda.* Scende dall'auto, chiude lo sportello e si dirige verso la caffetteria.

L'odore del caffè e delle brioche lo avvolgono. È indeciso tra quella al cioccolato e quella al miele. Ripensa a Sara. Alla sua condizione. *Meglio evitare le brioche.*

«Buongiorno, cosa desidera?»

«Due caffè, grazie.»

«Con soli due euro in più a persona, oggi, offriamo due brioche e due bottiglie di acqua minerale da mezzo litro. Allora, vuole anche le brioche e le bottiglie di acqua?»

«No, grazie. Solo due caffè.»

«Ne è sicuro? In alternativa abbiamo anche»

«Cristo Santo voglio solo due caffè di merda!»

La cassiera sgrana gli occhi, indietreggia. Anche le persone in fila indietreggiano. Lui balbetta delle parole di scusa, prende lo scontrino e si allontana col capo chino e lo sguardo rivolto al pavimento.

Cose da pazzi... la gente non sta bene... cafone...



Esce fuori. È rosso in volto. *Ma che mi è preso?* Invia un messaggio a Sara. *«Sono vicino all'auto, ho fatto lo scontrino per due caffè. Avvertimi quando esci dal bagno.»*

Il cellulare in tasca vibra. È Carla. *«Papà, domani sera vogliamo andare a mangiare da Ginetta? Che dici? Può venire anche Lulù? Sta da sola a casa, i suoi sono al mare. Ciao papà TVB!!!!»* Lui scrive solo *«OK, può venire anche Lulù.»*

Sara non risponde. S'incammina verso i bagni, ma dopo pochi metri una vecchietta inizia a gridare e attira la sua attenzione. Un beagle è scappato, fa a zigzag tra le auto. Lui gli si para davanti e lo afferra per il collare. Riconsegna il cane alla signora e nota la felpa nera a pois. Sara è seduta su una panchina, fuma.

«Sara! Sara! Ma che fai?» grida, avvicinandosi.

Lei si stiracchia sulla panchina, inclina la testa all'indietro, e chiude gli occhi. Il fumo le esce dalle narici e dalla bocca. Sembra esalare l'ultimo respiro.

«Ma che fai? Oh, allora?»

Silenzio.

«Ti ho chiesto cosa stai facendo. Mi rispondi, sì o no?»

Le persone intorno a loro fanno finta di nulla.

«Sto fumando» dice, con lo sguardo perso nel vuoto.



Le strappa la sigaretta dalla bocca e la getta per terra. Alza la mano, congiunge le dita e si prepara a colpire col dorso. Si ferma. Sa che li osservano.

«Lo vedi che mi fai fare? Lo vedi?» grida, puntandole l'indice alla fronte.

Silenzio.

«Io non faccio proprio nulla. Stai facendo tutto tu. Che bella figura stai facendo... ci guardano tutti. Sei il solito imbecille.»

«Io? Ma sì, la colpa è mia... La colpa è sempre mia, no?»

Silenzio.

«Ti sembra il caso di fumare?»

«Non lo voglio tenere, ho deciso.»

Lui si blocca. Apre la bocca, ma la richiude subito. Sprofonda di fianco a lei. Prova a stringerla in un abbraccio goffo, ma Sara si divincola.

«Lo sapevo... sapevo cosa stava succedendo. Hai parlato con Lucia, vero? Ti ha convinto lei, lo so.»

«Non hai capito proprio niente...»

«Ah, no? Non ho capito niente? Beh, non spetta solo a te decidere. Conta anche la mia volontà!»

«Davvero? Conta anche la tua volontà? E tua moglie? E i tuoi figli?»

«Poi ci penso, ora abbiamo altri problemi, no?»



«Quindi è un problema? È un problema, per te e anche per me...» dice lei piangendo.

«Non spetta solo a te decidere.»

«Non ti azzardare nemmeno a parlarne. È solo mia la decisione. Sono io che ho un essere umano dentro, non tu!»

«E quindi hai deciso. Non pensi al dopo? Come farai a conviverci?»

«Come farò? Mi pare che questa cosa l'abbiamo fatta in due...»

«Cristo Santo! Ma questo che significa ora? Io non ti capisco, cosa vuoi? Eh? Cosa cazzo vuoi? Vuoi il mio permesso?»

Sara soffoca il pianto. Tira fuori dalla borsa lo specchietto e pulisce il volto dalle colature di ombretto. Lo bacia sulla guancia.

«Tra noi è finita. Non ti preoccupare per me, andrà tutto bene. Starò bene.»

«Aspetta, parliamone. Sara...»

«Torna a casa. Ho chiamato Lucia, sta venendo qui.»

Sara entra nella caffetteria e si siede ad un tavolo. Lui non dice nulla. Non prova a fermarla. Rimane seduto. Dopo dieci minuti di pensieri frenetici si alza, raggiunge l'auto e la guarda attraverso i vetri della caffetteria, per l'ultima volta.



«Pronto, Carla? Sì, sono papà, chi vuoi che sia? Stasera torno a casa prima, appuntamento annullato. Dillo alla mamma. Dalle un bacio da parte mia.»

Imbocca l'autostrada e quando l'autogrill scompare dallo specchietto retrovisore uno strano senso di serenità lo pervade. Dopotutto, è molto meglio così.

Lucia tiene per mano Sara. Sorridono. Piangono. Si baciano.

«Alla fine ce l'abbiamo fatta. Visto? Che ti avevo detto?» dice Lucia.

«Per un istante ho temuto che volesse veramente tenere il bambino... gli uomini...»

«Ah, davvero? Non lo avrei mai detto. Da come lo descrivevi non sembrava il tipo.»

«Imbecille» fa Sara, ridendo. «Mi è venuto da piangere per il nervosismo e per la paura che non andasse via.»

«Però una cosa buona l'ha fatta» dice Lucia. Accarezza il grembo di Sara. «Ci ha dato un figlio.»

***Pietro Nunziata** nasce nel 1987 e vive in provincia di Napoli. Avendo guardato a lungo nell'abisso anche l'abisso ha guardato dentro di lui. Suoi racconti sono stati pubblicati su *Quaerere*, *Malgrado le Mosche*, *I Racconti dell'Etere*, *Rivista Blam*.*